

«QUO VADIS BABY?»

È un buon thriller il nuovo film del vincitore dell'Oscar. Protagonista una donna detective, niente televisiva, molto umana. E una città senza grigi

di Rossella Battisti

Il mistero? È tutto in famiglia

Salvatores dipinge Bologna in noir



Angela Baraldi e Gigio Alberti in «Quo vadis, baby?» di Gabriele Salvatores

Profilo affilati, segnati, pieni di ombre e di nero. È un «noir» dichiarato fin dalle (poche) luci *Quo vadis, baby?*, l'ultima «svolta» di Gabriele Salvatores, in coraggiosa uscita pre-estiva il 27 maggio. L'ultima fatica, più di quella fatta per *Non ho paura*: «li - dichiara il regista - c'era il romanzo di Ammanniti già forte, cinematografico», mentre nel testo scelto questa volta di Grazia Verasani, la scrittura è una sorta di flusso di coscienza che andava scardinata e rimontata. Ma va bene così, la sfida è - Salvatores cita l'amato *Cromosoma Calcutta* di Amitav Ghosh - «se vuoi far conoscere qualcosa a qualcuno non puoi raccontargliela, perché così facendo ne modifichi l'essenza, la verità». È lo spettatore, allora, alla maniera dei gialli classici, a scoprire assieme alla protagonista i tasselli della storia e a rimetterli insieme, a individuare progressivamente i contorni di un passato che riemerge, del «dolore che trova sem-

pre il modo di tornare a casa», come dice uno dei personaggi. È una storia da leggere seguendo i passi di Giorgia, echeggianti sotto i portici di una Bologna oscura, piena di presagi, dai portoni pesanti dietro ai quali non sai mai cosa ti aspetta.

Giorgia è una quarantenne tosta, spiccica, giubbotto di pelle alla Serpico e occhi da Magnani. Di mestiere fa la detective privata, quella cioè, come dice lei, «che ficca il naso nei cazzi degli altri», in un'agenzia diretta dal padre, detto «il Capitano» (Luigi Maria Burrua-

no). Fotografa mogli adultere, le spia nei ristoranti al mare d'inverno, nel chiuso di interni passeggeri e quindi consegna le immagini

Giorgia è una quarantenne tosta. Scoprirà che dietro il suicidio della sorella c'è...

ni a mariti che hanno commissionato l'indagine e poi vanno in mille pezzi di fronte all'evidenza. Ma un giorno tocca anche a Giorgia confrontarsi con un passato che non conosce a fondo: qualcuno le ha spedito delle videocassette dove la sorella Ada, suicidatasi sedici anni prima, ha raccolto testimonianze e frammenti di verità del suo finale di partita. È uno scivolare all'interno, nel profondo, tra flash-back d'infanzia e rivelazioni impreviste, scaricarsi con una carezza al micio o con due pugni al sacco, novella million dollar baby.

Un ondeggiare inquieto con sussulti passionali (in *Quo vadis, baby?* ci sono le prime scene di sesso girate da Salvatores in rigoroso piano sequenza, pudiche e laconiche). E ritorni bruschi alla realtà, l'oggi ombrato, striato di rughe e diversi capelli bianchi e lo ieri sbiadito in bianco e nero e grigio delle immagini di una giovane Ada, aspirante attrice, magra, fragile e depositaria di segreti rivelati a metà. A chi guarda lo schermo è affidata l'interpretazione finale, il tassello finale che manca anche a Giorgia. «Una dichiarazione di fiducia e di

amore nei confronti del pubblico», chiosa Salvatores per un lavoro che è un atto d'amore da vari punti di vista: molto *cinéphile*, interseca-

«Un atto di fiducia e d'amore nei confronti del pubblico», dice il regista

to da citazioni a cominciare dal titolo ripreso da una battuta di *Ultimo tango a Parigi* e qui parola-chiave del noir, ai fotogrammi rimontati e significanti di *M, il mostro di Düsseldorf* di Fritz Lang.

Amore per le donne, protagonista per intero e per la prima volta di un suo film.

Per le donne «vere», quelle non riprese dalla serialità televisiva. Politicamente scorrette come Giorgia, che fuma come un turco, tranquilla vino rosso come coca cola, si siede stravaccata e sceglie i suoi partner, prima uno stropicciato prof (toni ben sfumati da Gigio Alberti) e poi il riservato commissario (un insolito Andrea Renzi). Donne curiose, dure e crude, ma anche tenere e fantasiose. «Un tipo di donna che conosco bene - confessa Salvatores - visto che è stata la compagna della mia vita», che ha voluto per questo ruolo un'attrice poco nota, Angela Baraldi, volto intenso e voce sinuosa (è lei a cantare la versione di *Impressioni di settembre* della Pfm). E anche questa, come l'uscire dai cliché televisivi, la spiega come scelta «politica». «Faccio cinema e cerco di fare politica all'interno dei miei strumenti. La rivoluzione non si fa più come negli anni Settanta ma mettendo in crisi il proprio lavoro». Per questo ha voluto un cast «sperimentale», una donna «che non recitasse ma che fosse proprio come il personaggio». Ma conosce bene anche le giovani donne come Ada (una vibrante Claudia Zanello), giovani attrici che hanno un sogno di «cinema puro» e che si scontrano con una realtà sempre più difficile.

Amore, ancora ma non solo, per la musica che diventa nel film traccia sonora, un altro sguardo e non «un semplice cameriere che imbandisce il film». L'ha curata Ezio Bossone in una «dimensione contenuta» in quattro sax (sono i musicisti di Philip Glass), un piano, una chitarra e la voce di Angela. Ad accarezzare gli spigoli di un noir claustrofobico, macerato, interiore. Aspettando spazi aperti e sconfinati, magari quelli - annuncia Salvatores - di un futuro western.

ISTITUZIONI

Van Straten: Maggio addio. Vado a Roma

di Stefano Miliani

Sarà anche per la voglia di inventarsi altre partite e di tornare a scrivere, come quel personaggio del suo romanzo d'esordio, *Generazione*, che Giorgio Van Straten ieri si è dimesso da sovrintendente del Maggio Musicale Fiorentino dopo nemmeno tre anni e ben prima che scadesse il mandato, nel luglio 2006. La decisione è clamorosa, ha lasciato Firenze di stucco e chi l'ha presa è un cinquantenne, moglie e due figli, romanziere, che, su invito del sindaco di Roma Walter Veltroni, presiederà la società che ha in gestione il Palazzo delle esposizioni, le Scuderie del Quirinale, la Casa del cinema e la nuova arrivata Casa del jazz, sostituendo Raffaele Ranucci, diventato assessore regionale del Lazio nella giunta Marrazzo. Lo si ammetta o meno, Firenze perde un colpo.

Lei era considerato uno dei pochi in Italia in grado di rinnovare le fondazioni lirico-sinfoniche. Il suo addio significa che sono ingestibili o che è impossibile rinnovarle?

Né l'uno né l'altro. Sono strutture molto complesse, realtà stratificate nel tempo e questo le ingessa, ma non è responsabilità solo dei singoli, o dei sovrintendenti, lo è anche della legislazione e riguarda il sostegno economico. Una riforma è fondamentale, ma richiede un progetto complessivo che nell'attuale governo non vedo.

Se la lirica non riesce a trattenere chi ha simili intenti, forse c'è un problema culturale di fondo in quel



Giorgio van Straten

mondo? E nella città toscana?

In condizioni di grandi difficoltà, economiche innanzi tutto, le possibilità di fare progetti forti si attenuano. Avrei voluto riportare il festival del Maggio a essere, come si dice, "multidisciplinare", a fare anche la prosa, ma se hai problemi economici è più facile fare la Traviata. Per Firenze posso rispondere che progettare, come si sta facendo, un nuovo teatro apre delle prospettive. La mia è una scelta personale.

«Dovrò mettere assieme Palaexpo casa del Jazz della Musica e Scuderie»

Cosa intende fare a Roma?

Prima di tutto voglio capire. Poi è tutto da scoprire, da mettere insieme il Palaexpo, le Scuderie, le case del cinema e del jazz: è un compito che richiede una visione aperta. Voglio soprattutto fare un lavoro di squadra, costruire programmi intorno al Comune sapendo che ci sono altre strutture. Ad esempio, non si può prescindere dal Parco della musica. Vorrei evitare duplicazioni inutili e stupidi personalismi.

Oggi la città culturalmente più viva d'Italia sembra quella guidata da Veltroni, si direbbe. Sì, è molto vitale, sicuramente è più vivace di Milano. In una crisi dove non possiamo competere sul costo della manodopera o con la svalutazione della moneta, la cultura è una delle poche carte per evitare la marginalizzazione del nostro Paese e questo è il pensiero di Veltroni. Non mi sembra che sia la scelta di questo governo anche se non vorrei farne una questione politica.

Come si sente? Mi dispiace molto lasciare il teatro, è un'esperienza "travolgente" in tutti i sensi, positivi e non, ma sono felice di rimettere in discussione la mia vita. E spero anche di tornare a scrivere.

TEATRO

La vita negli occhi di una bimba autistica

di Luigi Galella

Il punto di vista di una bambina autistica, dalla «faccia da cucchiaino». Prossima alla morte per effetto di un cancro, dal linguaggio involuto e dal lessico povero. Che coordina frasi allineate in una paratassi elementare. Non una filosofa o una poetessa: una bambina ritardata, chiusa nel suo universo maniacale privo di interlocutori, che ha battuto la testa e che racconta la sua breve esistenza. E tuttavia un punto di vista che sembra rifondare la stessa condizione di possibilità dello sguardo e della parola. Come se, per poter vedere, toccare e nominare il mondo, fosse necessario liberarsi delle nostre comuni, assuefatte parole, dell'acutezza asfittica della ragione, dell'accumularsi ridondante e vano delle conoscenze. *Faccia da cucchiaino* di Lee Hall (di cui si ricorda una candidatura all'Oscar per Billy Elliot) adattato e diretto da

Marco Carniti, al Teatro Cometa Off di Roma, è uno spettacolo semplice e straordinario. Già dalle prime frasi della bambina, sola sulla scena, inginocchiata, intenta a rimarrare una casetta stilizzata e illuminata, veniamo sedotti dalle parole del suo piccolo mondo, quando osserva con illuminante soavità che «le cose più tristi ti riempiono - ma proprio tanto grande, e ti senti così pieno che invece la felicità non ci riesce mai. E tutta questa tristezza qua è bella, bella come cantare, bella come morire». L'idiota geniale è un'invenzione feconda nella storia della letteratura. Ma la bambina di Hall che a un certo punto inizia a «fare i numeri e le date», tanto che al padre per «certe risposte gli ci voleva il calcolatore», non somiglia al principe Myskin, che di quell'invenzione è il moderno archetipo, anche se c'è qualcosa in lei della purezza e della bellezza morale dell'antieroe dostoevskijano. Il linguaggio di

Spoonface è più radicale e destrutturato e l'esito ancor più paradossale. La candida accettazione del suo esserci, della malattia e della morte, la dolcezza della voce, la mitezza del sorriso, sembrano volerci condurre per mano, non già per rivelarci un qualche segreto ultimo delle cose, una qualche verità da attingere attraverso la speciale sensibilità della malattia, ma al contrario per confessarci che «non c'è niente da capire, perché tutto quello che c'è è tutto intorno a noi».

E alla fine «ci sarà solamente che tutto è lo stesso - e ogni momento è per sempre - e brillerà e sarà tutto e niente - e questo è tutto quello che c'è da capire - che tutti noi finiremo per essere uno - che è niente - e è senza fine». La messinscena di Carniti, cui si deve il merito di aver proposto un lavoro difficile e coraggioso, si focalizza sulla voce fragile e potente della protagonista, chiamata a modulare in una sorta di canto parlato il sommesso, infantile dolore di chi attraversa il mondo brevemente ma senza rancore. Melania Giglio, di cui sono note le doti canore oltre che recitative, si adatta perfettamente all'esigenza della parte, interpretando con la sua voce ricca di risonanze l'infanzia e la maturità, la malattia e la sanità, l'idiocia e la genialità.

fabio bolognini / exploit

olio di colza

e altri 30 modi per risparmiare, proteggere l'ambiente e salvare l'economia italiana



jacopo fo

con contributi di

Dario Fo, Franca Rame, Simone Canova, Maurizio Fauri, Maurizio Pallante, Maria Cristina Dalbosco.

in edicola con l'Unità.

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità